

UNIFORMARE LA PROPRIA VITA AL PROGETTO DI DIO

(PROVERBI)

La saggezza classica dell'antico Israele si trova nel libro dei Proverbi. Ma non si tratta di una saggezza univoca.

Questo libro si presenta come una raccolta dei «Proverbi di Salomone, figlio di Davide, re d'Israele» (Prov. 1,1; 10,1). Come abbiamo visto, l'attribuzione dei testi sapienziali ai re era abituale. Salomone è stato il sovrano saggio per eccellenza, si dice (I Re 3 - 5), tuttavia non sarebbe per questo l'autore del libro nel senso moderno del termine; ne sono la prova i titoli delle differenti collezioni attribuite a saggi d'altri tempi, se non addirittura di altri popoli.

Nella sua forma attuale, questo libro è certamente un prodotto dell'epoca posteriore all'esilio. La sua edizione definitiva viene datata intorno al III secolo prima della nostra era.

SETTE LIBRETTI MOLTO DIVERSI

Il libro dei Proverbi è costituito da sette libretti redatti in epoche diverse che rappresentano stadi differenti della saggezza israelita. La diversità degli stili e delle preoccupazioni appare chiaramente con il procedere della lettura. Sembra che intorno a un nocciolo primitivo (probabilmente i capitoli 25 - 29) siano stati aggiunti poco per

volta altri libri e appendici. La collezione più recente (capitoli 1 - 9) è stata posta all'inizio e propone così una sorta di interpretazione dell'intero libro.

Il libretto 1 (capp. 1 - 9), senza dubbio redatto all'epoca ellenistica (III sec. a.e.v.), dà il tono all'insieme con quella che potrebbe essere la parola d'ordine di tutta la saggezza: «Il timore del Signore è il principio della scienza; gli stolti disprezzano la saggezza e l'istruzione» (1,7). Contiene tre poemi caratteristici nei quali la saggezza è presentata come una persona (1,20.33; 8,12.36; 9,1.6). I rimanenti discorsi, a volte un po' ripetitivi, sono sempre composti secondo lo stesso schema: richiamo all'ascolto, raccomandazioni del «padre» al «figlio» – dal professore all'allievo –, conseguenze pratiche.

Il libretto 2 (10,1 - 22,16) ci conduce in un mondo completamente diverso. Le sue 375 massime molto brevi – questa cifra corrisponde al valore numerico del nome di Salomone – risalgono all'epoca reale (IX-VIII sec.). Forse all'inizio era composto da due raccolte indipendenti. I capitoli 10 - 15, di origine urbana, oppongono, in una serie di proverbi antitetici, il giusto all'empio, il saggio allo stolto. Nei capitoli 16 - 22 l'antitesi perde il suo ruolo dominante; in compenso vi si trovano numerose massime sul re.

Il libretto 3 (22,17 - 24,22) contiene nella prima parte, come già abbiamo visto, il condensato dell'insegnamento di un saggio egiziano del XII secolo, Amenemòpe.

Il libretto 4 (24,23-34) è un'appendice al precedente.

Il libretto 5 (capp. 25 - 29) si presenta come una raccolta riunita all'epoca di Ezechia (fine dell'VIII sec.) ed è formata di due parti (capp. 25 - 27 e 28 - 29). La prima raccolta, che proviene da un ambiente popolare di contadini e di mercanti, è da molti considerata come la forma più antica della saggezza israelita.

Il libretto 6 (cap. 30), il cui titolo *Parole di Agur* evoca il nome di una tribù dell'Arabia del Sud, potrebbe essere l'opera sia di un autore non israelita, sia di uno scettico ebreo dell'epoca post-esilica.

Infine il libretto 7 (cap. 31), in conformità a una direttiva reale, conclude l'insieme con un poema alfabetico sulla donna virtuosa (31,10-31).

ALLA MERCÉ DELL'ESPERIENZA DEGLI UNI E DEGLI ALTRI

La saggezza egiziana era veicolata tramite la classe agiata degli scribi. La stessa cosa si può dire per Israele. Le raccolte del libro dei Proverbi sono certamente dovute a persone che appartenevano all'alta società. Lo fanno pensare due indizi: da un lato, la forma artistica della maggior parte delle poesie, che testimonia un livello di cultura molto elevato; dall'altro, il contenuto di numerosi proverbi che presenta la ricchezza materiale come un ideale del saggio: «I beni del ricco sono la sua forza; la rovina dei poveri è la loro povertà» (Prov. 10,15).

Accanto a questa saggezza di corte, probabilmente insegnata nelle scuole degli scribi, certe massime dei Proverbi riflettono una saggezza più popolare. Si tratta di massime realistiche, attinte dall'esperienza dei modesti contadini o degli operai: «La fame del lavoratore lavora per lui, perché la sua bocca lo stimola» (16,26).

Oltre queste differenze di origine – corte del re o mondo rurale, aristocrazia o ceti popolari – evidenziamo un tratto caratteristico della saggezza. Alcuni proverbi possono esprimere due dichiarazioni antinomiche e contraddittorie: «Non rispondere allo stolto secondo la sua follia, perché tu non gli debba somigliare. Rispondi allo stolto secondo la sua follia, perché non abbia ad apparire saggio ai propri occhi» (26,4-5). Ciò non significa che la soluzione si situi fra le due. Queste dichiarazioni antinomiche sono l'espressione di due esperienze fatte in situazioni concrete; tocca al saggio decidere quale sentiero dovrà seguire nella circostanza in cui si trova.

Così la vera saggezza resta sempre aperta. Mai conclusa, essa non si lascia congelare in un sistema chiuso, assoluto. È una saggezza empirica, pragmatica, che ognuno deve cercare caso per caso.

ESSERE MODESTO E CONTROLLARE LE PROPRIE PAROLE

Il vero saggio si caratterizza per una certa modestia nei confronti delle ricchezze materiali e per un uso ponderato della parola.

Queste due virtù sono commentate al capitolo 16 del libro dei Proverbi. Una prima affermazione enuncia il concetto: «L'acquisto della saggezza è migliore di quello dell'oro, l'acquisto dell'intelligenza preferibile a quello dell'argento!» (Prov. 16,16). Potrebbe trattarsi di uno slogan pubblicitario che incita i genitori agiati a mandare i loro figli a frequentare una scuola di saggezza per cui si doveva pagare; sembra dire: l'investimento vale la pena.

Però questo versetto serve in pari tempo come introduzione a una breve raccolta di detti che esortano a essere modesti (vv. 17-20):

La strada maestra dell'uomo retto è evitare il male; chi bada alla sua via preserva sé stesso. La superbia precede la rovina, e lo spirito altero precede la caduta. È meglio essere umili con i poveri che spartire la preda con i superbi. Chi presta attenzione alla parola se ne troverà bene, e beato colui che confida nel Signore!

Questo gruppo di proverbi mette in primo piano l'uomo retto e modesto. Innanzitutto, la vita è paragonata a una strada che si deve percorrere, sulla quale bisogna sapersi scostare dal male; non soltanto dal male che gli altri compiono, ma dalle proprie cattive azioni. L'immagine della strada stretta che porta alla vita, che ritroviamo negli

evangelii (cfr. Mt. 7,13-14) trae forse la sua origine da questo testo dei Proverbi.

Continuando con l'immagine della strada, il versetto 18 parte con un'osservazione sulla vita quotidiana: colui che ha un atteggiamento troppo altero perde il senso della realtà e cade più presto di quanto pensi. L'orgoglioso non è capace di analizzare lucidamente la propria situazione e provoca lui stesso la sua caduta; di qui il richiamo che gli viene indirizzato, cioè quello di scegliere un atteggiamento di umiltà. «Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abasserà sarà innalzato» dirà più tardi Gesù riprendendo e attualizzando il significato di questo proverbio (Mt. 23,12).

Il versetto 20 serve tanto da conclusione quando da transizione. Si tratta della parola del maestro di saggezza che trasmette questo insegnamento. Però, al disopra di tutto, esiste la fiducia in Dio che procura la vera felicità, come afferma la beatitudine finale.

D'altronde, questo versetto funge da nesso con la raccolta che segue (vv. 21-24), quest'ultima dedicata al buon utilizzo della parola.

Il saggio di cuore è chiamato intelligente, e la dolcezza delle labbra aumenta il sapere. Il senno, per chi lo possiede, è fonte di vita, ma la stoltezza è il castigo degli stolti. Il cuore del saggio gli rende assennata la bocca, e aumenta il sapere sulle sue labbra. Le parole gentili sono un favo di miele; dolcezza per la gola [N. Riv.: «all'anima»], salute alle ossa.

I versetti 21 e 23 insistono sul fatto che il vero saggio sa usare la sua bocca in modo adeguato. La *dolcezza delle labbra* significa che il discorso e l'insegnamento del saggio devono essere espressi in modo persuasivo e pedagogico. Si deve infatti badare a ciò che si dice; un consiglio che certi personaggi politici farebbero bene a seguire!

Un redattore ha inserito fra i versetti 21 e 23 un proverbio sul senno che, per lui, corrisponde al controllo del

linguaggio. Il senno qui è opposto alla stoltezza. Colui che non cerca l'istruzione è istruito, se non addirittura punito – la parola ebraica può essere tradotta in due modi – dalla propria stoltezza che gli impedisce di accedere a una vita illuminata.

Il versetto 24, in conclusione, tesse le lodi delle parole gentili, delle parole adeguate. Esse sono dolci per la *nèfèsh*, dice il testo. Questo termine ebraico si può tradurre con *vita*, ma il suo primo significato è *gola*, e nulla impedisce di mantenere qui questa idea: le buone parole sono gradevoli quanto il miele che scende nella gola. Una parola giusta arreca quindi benessere non solo all'intelligenza, ma all'intero corpo.

UN ORDINE SOCIALE ISTITUITO DA DIO

Anche in Israele, come in Egitto o in Mesopotamia, non poteva trattarsi di una saggezza profana. Perché la saggezza è legata alla concezione di un ordine del mondo istituito dal Dio creatore. Questo ordine si manifesta in tutti gli aspetti della vita e della società.

Così la saggezza appartiene ai padri, agli anziani, a coloro che possiedono l'esperienza. La trasmissione di questa esperienza si fa dal *padre* al *figlio*, ossia dal maestro all'allievo.

Come in tutto l'antico Medio Oriente, il ruolo del re è sottolineato con insistenza. Perché è lui che, dalla sua posizione molto vicina a Dio, è il garante dell'ordine del mondo. A volte viene addirittura stabilito un parallelo fra Dio e il re: «Chi ama la purezza del cuore e ha la grazia sulle labbra, ha il re per amico» (Prov. 22,11).

Dio, dunque, è contemporaneamente il capo e il garante dell'ordine del mondo. Ma di quale Dio si tratta? Qui si impone una prima constatazione: gli autori del libro dei Proverbi utilizzano il nome proprio del Dio d'Israele *YHWH*, che le nostre versioni italiane traducono spesso con il termine *il Signore*. Questo non accadrà sempre

nei libri di Giobbe o dell'Ecclesiaste, come vedremo. Nei Proverbi, la saggezza si riferisce dunque esplicitamente al Dio d'Israele, anche se questo riferimento varia da una raccolta all'altra; per esempio, *il Signore* non è menzionato nella seconda parte del libretto 3 e neanche nel libretto 4.

Secondo i Proverbi il Signore è colui che istituisce e garantisce il legame fra il comportamento di un individuo e il suo destino. Affinché l'ordine del mondo sia mantenuto, gli atti dell'essere umano devono essere debitamente retribuiti. «Colui che veglia su di te non lo sa forse? E non renderà egli a ciascuno secondo le sue opere?» (24,12). D'altro canto, l'importanza di questo legame fra causa ed effetto provocherà una deriva pericolosa della saggezza, all'origine di una grave crisi di cui Giobbe sarà il testimone ribelle.

In pari tempo i saggi sono coscienti dei limiti della saggezza, perché tutto accade secondo il disegno di Dio, non secondo il desiderio degli esseri umani; dal momento che tutte le cose vengono da Dio, il comportamento degli esseri umani non le farà cambiare. Inoltre, il saggio sa che non capirà mai completamente il piano di Dio: «I passi dell'uomo li dirige il SIGNORE; come può quindi l'uomo capire la propria via?» (20,24). La saggezza autentica è dunque caratterizzata da una profonda umiltà.

La situazione sociale fa essa stessa parte di quest'ordine del mondo garantito da Dio. Allora, nessuna vergogna a godere del patrimonio dei propri padri (19,14), a possedere degli schiavi (29,19.21), o a occupare una posizione eminente (22,7; 23,1). Certo, altre massime che provengono da ambienti più modesti, sembrano giudicare piuttosto severamente i ricchi: «È meglio essere umili con i poveri che spartire la preda con i superbi» (16,19). Però nel contesto attuale del libro dei Proverbi queste massime risuonano piuttosto come delle esortazioni dirette a mantenere l'equilibrio e la stabilità della società.

È in nome di questo stesso ordine del mondo che i Proverbi presentano Dio come il protettore dei poveri:

«Chi deride il povero, oltraggia Colui che l'ha fatto; chi si rallegra dell'altrui sventura non rimarrà impunito» (17,5). Dio ha orrore dell'ingiustizia e dell'arbitrio; di conseguenza il ricco sarà tenuto, più di altri, a rispettare il diritto dei deboli (14,31; 19,17; 22,9), e a far regnare la giustizia nella città (14,34; 16,11-12; 29,2).

SPAZIO ANCHE PER UNA RELIGIONE DI INTELLETTUALI

In definitiva, in questo mondo ben ordinato dal Creatore, il solo atteggiamento davanti a Dio è ciò che il libro dei Proverbi ama chiamare il *timor di Dio*. Non si tratta della paura di una divinità spaventevole, bensì del rispetto verso Colui che guida tutte le cose, della sottomissione ai suoi disegni. Ora, questo *timor di Dio* equivale esattamente alla saggezza, come testimoniano le due affermazioni parallele che seguono: «Il timore del SIGNORE è fonte di vita e fa evitare le insidie della morte» (14,27), e: «L'insegnamento del saggio è fonte di vita per schivare le insidie della morte» (13,14).

Ritroviamo questa nozione del timor di Dio anche fuori da Israele: «Non si può riconoscere l'intenzione di Dio prima che succeda ciò che Egli ha ordinato [...] Egli conosce l'infame [...] Egli conosce l'uomo di Dio e il timor di Dio che è nel suo cuore» dice un papiro egiziano del I secolo della nostra era, il cui originale risale al IV secolo precedente.

La saggezza dell'Antico Testamento non si riferisce mai alle tradizioni storiche o profetiche di Israele. Non vi si trova alcuna allusione all'Esodo, ai patriarchi, all'alleanza, a Sion, al Tempio, a nulla di ciò che è essenziale per la fede di Israele. La saggezza classica non supera dunque, nelle sue spiegazioni teologiche, i paralleli extra-biblici. Avremmo quindi ragione di domandarci se il Dio di cui parla il libro dei Profeti è veramente lo stesso di cui parla il resto della Bibbia.

Ma la domanda sarebbe posta male. Perché constatiamo nella Bibbia un fenomeno che si verifica anche oggi: se un filosofo o l'uomo della strada parlano di Dio, non utilizzano lo stesso linguaggio e non danno forzatamente lo stesso contenuto al termine «Dio». Quindi, nell'Antico Testamento, ci si rende conto che gli autori dei racconti patriarcali, o quelli delle narrazioni dell'Esodo, o ancora i curatori dei libri profetici, parlano di Dio ognuno a modo suo e secondo le proprie esperienze. Esistono dunque differenti forme di devozione.

La religione che traspare dal libro dei Proverbi è chiaramente una religione di intellettuali, caratterizzata da una sorta di universalismo aperto alle altre culture.